



**AFFRONTARE IL FUTURO.**  
**Le tutele sociali nell'Italia che cambia**

**Rassegna settimanali**

## INTERVISTA

Il taglio delle pensioni? Inevitabile. Ma ora va cambiato il modello di stato sociale. L'equilibrio dei conti pubblici non basta, i mercati chiedono più crescita. Cosa ci vuole? Più rispetto per meno regole. La ricetta di Abravanel

# Meno famiglia nel welfare

di Gabriele Capolino

**Q**uando si è sul Titanic, come ha detto giovedì 14 Giulio Tremonti, fa poca differenza essere in prima o in terza classe. E la manovra-bis presentata dal governo pretende di colpire tutte le tasche. Ma in materia previdenziale le misure decise sembrano allargare il gap tra il welfare di coloro che hanno 55 anni e più e quello di chi si affaccia ora (tra mille difficoltà) sul mercato del lavoro. Una differenza generazionale enorme, che potrebbe un domani portare anche a intense frizioni sociali. Data l'emergenza, non si poteva fare di più. O no? *MF-Milano Finanza* lo ha chiesto a Roger Abravanel, ex senior partner di McKinsey e saggista di successo (*Meritocrazia, Regole*).

**Domanda. Gran parte della manovra si fonda sul taglio delle pensioni e sull'anticipazione del processo di allungamento dell'età pensionabile.**

**Misure inevitabili?**

**Risposta.** Purtroppo sì, perché le pensioni eccessive sono uno dei principali fattori determinanti del deficit italiano, molto più che negli altri Paesi. Lì nel 2008 hanno rappresentato l'11,5% del pil, mentre qui pesano quasi cinque punti in più, il 16,1%. Non solo: in Italia le pensioni rappresentano il 60% della spesa sociale, mentre nei 27 Paesi della Ue contano per il 45%. In Italia per decenni si è preferito mandare in pensione i lavoratori a 50 anni e lasciare l'assistenza sociale alla famiglia.

**D. Le riforme previdenziali a partire da metà anni 90 hanno agito per contenere lo squilibrio e introdotto**

**una grande disparità tra il trattamento di nonni, padri e figli. È socialmente accettabile?**

**R.** Di recente ho partecipato a un dibattito su uno studio del Censis, secondo cui chi è andato in pensione da dipendente nel 2010 ha ottenuto un assegno pari al 70% dell'ultima retribuzione. Nel 2040, anche se l'età pensionabile salirà a 67-68 anni, ci si ritirerà con solo il 60% dell'ultimo stipendio, mentre gli autonomi scenderanno dal 70 al 40%. Inoltre, il 42% dei lavoratori che oggi hanno tra 25 e 34 anni avrà una pensione inferiore a 1.000 euro mensili, 10% in più di quel 32% che oggi percepisce meno di 1.000 euro. In prospettiva la situazione si inasprisce, perché la popolazione invecchia più che altrove e lo squilibrio tra chi è attivo e chi non è previsto aumentare di 6 milioni di persone entro il 2040, nonostante l'aumento dell'età pensionabile.

**D. Numeri da brivido.**

**R.** Il welfare italiano è miseramente fallito, ma non lo si accetta. Nel convegno di cui parlavo prima il ministro Sacconi ha detto che non crede a questo tipo di previsioni, i sindacati hanno ribadito le loro posizioni, tranne Susanna Camusso (segretario Cgil, ndr) che ha fatto un giusto appello all'esigenza di rilanciare il lavoro femminile e la lotta all'evasione. E la Confindustria si è guardata bene da approfittare della ghiotta occasione per rimettere in evidenza la drammatica esigenza di ripensare gli ammortizzatori sociali. L'unico vero tema, che è quello di come far lavorare più italiani e italiane e più a lungo, non è stato dibattuto. Non è solo una questione sociale, lo chiedono a gran voce anche i mercati che ci stanno dicendo che non basta più un l'equilibrio

raggiunto con tagli e soprattutto con un aumento delle tasse. Bisogna spiegare come facciamo a crescere e creare posti di lavoro.

**D. Come si può superare questa impasse?**

**R.** Il fallimento del modello italiano di welfare verte anzitutto sulle regole del lavoro, che in Italia sono troppo rigide. Qui il welfare è, a tutti gli effetti, finanziato dal sistema delle imprese: la cassa integrazione è finanziata dalle aziende e non dallo Stato e i contributi sociali vengono tassati sul lavoro. Le imprese hanno anche accettato vincoli fortissimi di rigidità del lavoro, dopo anni di concertazione tra le parti sociali. Questo modello ha contribuito in maniera decisiva alla stagnazione cronica dell'economia da più di 25 anni, impedendo la riconversione in una moderna società post industriale.

**D. Perché?**

**R.** Perché le attività manifatturiere non hanno potuto ristrutturarsi e si è scoraggiato il settore dei servizi ad assumere manodopera qualificata. Con un welfare come in Danimarca l'operaio tessile in esubero può imparare a usare il computer e gestire un magazzino di logistica integrata, qui no. Il patto di ferro della triade della rigidità del lavoro, Confindustria-Sindacati-Stato, ha incentivato le imprese a restare piccole per non avere troppi vincoli e le ha fatte diventare vittime di un welfare antiproduttivo e anticrescita. Le aziende hanno in gran parte preferito restare sommerse e piccole per evitare il cuneo fiscale, essendo inefficienti e sopravvivendo grazie al nero, facendo inoltre concorrenza sleale a chi voleva crescere. La Germania, che ha più o meno lo stesso numero di piccole imprese che abbiamo noi, ha molte più medie e grandi

aziende, che sono quelle che trascinano l'economia. È il non-rispetto delle regole da parte di milioni di italiani ha fatto il resto, perché la concorrenza e il libero mercato non hanno potuto nascere.

**D. In concreto, c'è un modello alternativo di welfare da proporre?**

**R.** È il modello verso il quale stanno da anni convergendo i due modelli più studiati di welfare, che combinano la protezione da parte dello Stato con incentivi di mercato e che sono l'evoluzione della terza via dei laburisti inglesi ripresa nel *compassionate conservatism* di Cameron e della nuova destra scandinava. È a questo modello che dovremmo ispirarci tenendo conto che per l'economia italiana è cruciale una robusta iniezione di libero mercato. Per esso sono urgenti nuove regole per il mercato del lavoro, che permettano di superare l'attuale distinzione tra lavoratori a tempo indeterminato e i precari, adottando un contratto unico e spostando l'onere della protezione dal datore di lavoro allo Stato, con un serio sussidio di disoccupazione.

**D. Come verrebbe finanziato?**

**R.** A breve solo come un aumento dell'età pensionabile, oggi possibile perché i lavori usuranti nelle fabbriche contano molto meno nelle società post industriali. Nel lungo termine risorse aggiuntive proverranno dalla ripresa dell'economia e dalle tasse sul lavoro dei 5-6 milioni di donne, anziani e giovani oggi disoccupati che troverebbero lavoro in imprese con meno vincoli e con il

desiderio di crescere e di competere. Forse si potrà anche contare sul recupero della colossale evasione fiscale da parte di milioni di piccole imprese di servizio che, con meno vincoli, saranno incentivate a emergere dal sommerso nel quale si sono rifugiate. Se tutto ciò non bastasse, non resterà che

attaccare i diritti acquisiti nelle pensioni e/o mettere le mani sui patrimoni degli italiani.

**D. In Inghilterra si parla di big society: lo Stato non ha soldi per poter dare reale assistenza e pensioni adeguate, per cui occorre organizzarsi in proprio e ricorrere a soluzioni che coinvolgano altre parti della società (non profit, volontariato eccetera). È d'accordo?**

**R.** Negli Stati Uniti da sempre esiste la welfare society in alternativa al welfare State, la filantropia privata che si sostituisce allo Stato. L'idea della big society è di spingerla anche a livello delle comunità locali. Da noi questa forma di welfare society è stata vista più in chiave di welfare familiare: protegge il lavoro in fabbrica del capofamiglia maschio, che a sua volta garantisce la protezione di mogli che non lavorano, figli disoccupati e anziani non autosufficienti. Questo spiega perché la spesa sociale dello Stato in chiave di assistenza sia molto inferiore che negli altri Paesi sviluppati e tutta squilibrata verso le pensioni. Ma la struttura della società è profondamente cambiata e oggi rende il modello di welfare familiare obsoleto, in quanto anche in Italia la famiglia ha perso il suo ruolo-guida, i divorzi e le separazioni sono esplosi e i nuovi poveri non sono più le famiglie il cui marito ha perso il proprio posto di lavoro alla catena di montaggio, ma le donne separate con figli, i mariti separati senza casa che devono garantire alimenti alle mogli rimaste nella residenza di proprietà e i pensionati con pensioni oggi troppo basse. E le donne italiane non ce la fanno più a essere le badanti di anziani sempre più numerosi e le famiglie a mantenere figli trentenni disoccupati.

**D. Quindi il welfare italiano va per così dire de-familiarrizzato?**

**R.** Sì. I modelli che ricordavo pri-

ma lo hanno fatto, attraverso uno Stato sociale che funziona e attraverso la welfare society. In entrambi i casi la chiave è trasformare l'attuale spesa sociale in investimenti sociali che incentivino le persone a prendere rischi.

**D. In che modo?**

**R.** Per fare lavorare più donne, per esempio, piuttosto che dare i periodi di maternità più lunghi del mondo sarebbe meglio detassare gli stipendi delle mamme nei due anni dopo il parto, dare più asili nido e più accessibili e rompere quel terribile soffitto di vetro che le tiene lontane dalle posizioni apicali, per esempio con quote rosa nei cda delle società quotate.

**D. Le sue idee sono drastiche e richiedono politici pronti a scelte impopolari. C'è una classe politica disposta e farle?**

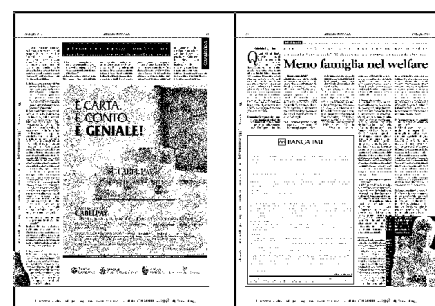
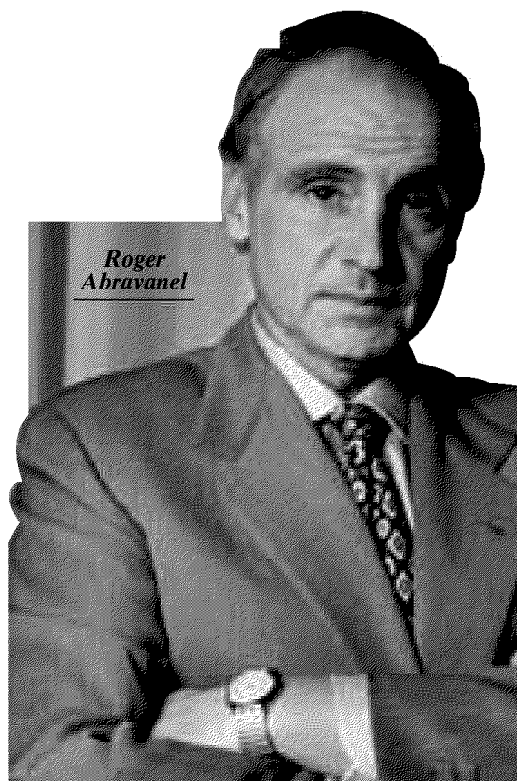
**R.** La colpa non è dei politici ma degli italiani, che non sembrano

rendersi conto di quanto sta succedendo. Secondo un'altra indagine del Censis, il 60% degli interpellati ignora quale sarà la loro pensione; sperano che, se non ce la faranno, lo Stato li aiuterà e pensano che sia giusto così. Soprattutto sono rasse-

gnati a integrare di tasca propria le necessità sanitarie e assistenziali che non riceveranno dal welfare. Già oggi le spese out-of-pocket per la sanità in Italia sono molto più alte che altrove, ma gli italiani preferiscono sperare che diminuiscano

magicamente piuttosto che stipulare un'assicurazione sanitaria privata. La previdenza privata sarebbe una chiave in futuro, ma gli italiani non sembrano avere il livello di istruzione per capirlo e assicurazioni e banche non sono abbastanza innovative per educarli. Ma questa è un'altra storia. (riproduzione riservata)

La welfare society all'italiana verte sulla protezione del capofamiglia, il quale poi protegge il resto. Ma la società è cambiata, e adesso occorrono più investimenti sociali



## Sanità privata in crescita: indagine Censis-Unipol sulla spesa delle famiglie

**G**li italiani pagano sempre più i servizi sanitari di tasca propria: il dato emerge dopo il primo anno di lavoro del progetto "Welfare, Italia. Laboratorio per le nuove politiche sociali" realizzato da Censis e Unipol.

Il ricorso a prestazioni sanitarie totalmente private, secondo la ricerca, è molto diffuso. Nell'ultimo anno, infatti, solo il 19,4% delle famiglie ne ha fatto a meno, mentre più del 70% ha acquistato medicinali a prezzo pieno in farmacia, oltre il 40% ha fatto ricorso a sedute odontoiatriche e quasi il 35% a visite mediche specialistiche. ●